

# Una buona reputazione

OLIVIERO BEHA

**C'**è una parola chiave nello «scandalo delle fotografie sub specie ricattatoria», l'inchiesta montante (cfr. le foto di Totti, di Vieri, di Eros Ramazzotti) che vede coinvolti - per ora - il famoso agente Lele Mora, il fotografo Fabrizio Corona e altri cinque per associazione a delinquere a scopo di estorsione con in subordine l'ipotesi di sfruttamento della prostituzione e traffico di stupefacenti. Essa è «reputazione». Sembra un faro puntato sul set della società contemporanea, appunto la società dello spettacolo con cui abbiamo a quanto pare tutti a che fare, sia pure in ruoli

diversi. È nel discorso che questa parola organizza attorno a sé è relativamente influente che l'epicentro dello scandalo, il vertice della «cupola», sembra essere un'agenzia di vip e per vip con gli stessi acronimi di Luciano Moggi, la «LM», una sigla che evidentemente non porta bene. Così come è appena ovvio che il magistrato competente, il sostituto procuratore di Potenza Henry John Woodcock, un misto onomastico tra il West e un festival rock, sbattuto sui giornali con interesse paragonabile a quello per eventuali colpevoli ed eventuali vittime, faccia fino in fondo il suo mestiere sotto gli stessi riflettori dedicati a tutto il pasticcio. E così mai fa impressione sentir parlare una ex presidente della Camera come parla oggi la Pivetti del suo agente inquisito («non è Biancaneve, l'ho scelto per que-

sto»), incurante del suono delle parole, ma fa impressione solo se si tiene d'occhio l'insieme di tutto il palcoscenico, oltre le storie degli eventuali ricatti, il giro di «zafferano», la disponibilità delle ragazze «in un centro benessere di un grande albergo della capitale» (e dove, se no?), il capolino della parola «amante» che sbucca meravigliosa e commovente dagli anni 50, da «quei» paparazzi, da quell'epoca della Cinecittà democristiana ma anche un po' comunista che faceva testo, nel costume non solo cinematografico. E neppure c'è troppo da ragionare e da discutere sulla «banalità del male», sulle foto rovina-matrimonio, sull'invasione della privacy ecc., in un ambientino che vive, prospera o almeno sopravvive quasi solo sulla «pubblicità» che porta alla notorietà, senza il ben più sano rapporto inverso.

No, qui il punto è proprio la «reputazione»: che idea hanno della reputazione parrucchieri e poi agenti, fotografi e politici, veline e trionisti tv, calciatori e imprenditori, giornalisti e gente «conosciuta per la sua notorietà» (come diceva Engels di Marx prima della fama di costui...), ecc. ecc.? Essi fanno di tutto per comparire dappertutto, quindi anche in fotografia, alcuni pagano, altri no ma è come se lo facessero con altra moneta, si sobbarcano a una vita d'inferno per il paradiso della fama (ovvero morti di copyright di Roberto D'Agostino, lookkologo), e adesso combattono in difesa della reputazione. Giornalisti pupazzi, «survivors» da reality, politici compiacenti o compiacentissimi, ragazze a tempo pieno sulla breccia per farsi conoscere in tv, attori e cantanti che non sanno né attuare né cantare, calciatori-prezzemolo

buoni per il loro status pubblico e il loro conto in banca, manager di riporto, una fauna di vip, sottovip e paravip tendenti al vip leggermente mostruosa aggrappata a una cosa soltanto, la loro reputazione. Che diventa tale solo come concetto pubblico: ovvero fanno e farebbero di tutto per restare sotto i riflettori ma senza che ne venga illuminato questo versante che dovrebbe rimanere oscuro, quasi l'altra faccia della luna. È un paradosso totale, che mischia superficie e profondità lasciando tutto in superficie. Ma chi credono di essere davvero, se si affidano a quello che dicono di loro i media? Essi diventano in fretta le loro stesse fotografie. Di qui, il concetto capovolto di reputazione, che può anche prevedere il peggio basta che se ne fotografi il meglio. Sarebbe solo grottesco, ma se stessi sulla collina a guardare la palude, in questo (scandalo)

come in altri casi, intesi più in generale. Invece siamo dentro tutti a beccarci gli schizzi, comunque. E se non noi, i nostri figli. Nello scandalo partito dall'ex sovrano, Vittorio Emanuele, avanti Savoia, sempre per la penna di Woodcock a cui sembrano rimproverare le inchieste quegli stessi che sono spesso contigui agli indagati, una simpatica parte nel reality di «vallettopoli» ce l'aveva Elisabetta Gregoraci, in Briatore. Beh? Le sta andando alla grande, lavora come e più di prima, spotteggia che è una bellezza e ci sta dicendo con la sua immagine trionfante «visto, coglioni/moralisti che non avete capito come va il mondo, come vi ho fregato? Ho una nuova reputazione...». Ora, quanto ci vuole perché anche la pubblicità negativa di questo scandalo, con le foto delle protagoniste e dei protagonisti immortalati, si confonda e si tra-

duca in un'altra forma di pubblicità, che azeri l'aggettivo negativo e inglobi la cosiddetta onnicomprensiva «anima del commercio»? Sto dicendo che chiunque può verificare come negli adolescenti si sia abbassato ben oltre il livello di guardia il sentore di questa «negatività» della pubblicità, che la reputazione per loro ha ingoiato se stessa trasformandosi in un sinonimo di notorietà, che questo è ormai un Paese in cui se non vai sui giornali e magari - anche se non a lungo, naturalmente - in galleria davvero «non sei nessuno». E da chi hanno preso, queste nuove generazioni svippate, dal giudice Woodcock trattato come una star nella «società dello spettacolo», oppure dagli indagati per associazione a delinquere eccetera eccetera e da tutto il *milieu* che sta loro intorno tristemente gaudente?

www.olivierobeha.it

**FRA LE RIGHE**

LIDIA RAVERA

## Videomania l'ultimo veleno

«Hanno disertato le aule e chiesto un intervento ambientale e accurati accertamenti» in tutta la scuola elementare dove fino a poche settimane fa il consulente della commissione Mitrokhin Mario Scaramella aveva accompagnato in classe i suoi due bambini». La notizia si merita poche righe in fondo ad una pagina de *la Repubblica*, eppure è tragica. E anche grottesca. Il dottor Scaramella (faccia tonda, modi arroganti e inglese legnoso) giace in perfetta salute in un ospedale londinese, mentre si discetta se abbia in corpo «cinque volte la dose mortale» oppure poche tracce inoffensive dell'ultimo grido in fatto di armi letali, il Polonio 210. Medici, paramedici, giornalisti e investigatori di Scotland Yard frequentano il garrulo cadavere senza neanche mettersi guanti e mascherina, mentre, fra una misteriosa analisi e l'altra, esterna senza sosta. Eppure, alla scuola elementare di Bagnoli (Napoli) un manipolo di mamme psicopatiche pensa bene di tenere a casa i bambini e, magari, far bollire i figli del presunto spione, bruciare quaderni e giocattoli, chiedere la quarantena. È perché ci sono di mezzo i pupi, che, come è noto, nel nostro Paese vengono difesi da ogni contagio «fisico» ed esposti serenamente a qualsiasi stress morale o mentale? No, non si tratta solo della carne tenera e del cervello frollato delle madri, anche a Ischia negli uffici giudiziari dove «Scaramella, giudice onorario, aveva celebrato udiienza», un centinaio di dipendenti (adulti, ambosessi, stipendiati) si è rifiutato di mettere piede sul posto di lavoro. Motivo: di qua è passato Scaramella, alitando Polonio. Ora: va bene essere ignoranti di scienza, lo siamo tutti, ma perché il terrore della peste, ci investe come un ciclico ciclone? A rileggere un paio di annate di qualsiasi giornale si può redigere un elenco di tutte le paranoie

più recenti: il metano, la mucca pazza, l'influenza aviaria, la sars... e adesso c'è il veleno radioattivo. Come si piglia quel brutto male che da tutte le quarte pagine dei quotidiani, da giorni, ci fissa con gli occhi sbarrati del povero Litvinenko, calvo, ignudo e trafitto di elettrodi? Se un contaminato starnutisce a Londra, si può davvero ammalare chi ha diviso la merenda con suo figlio a Bagnoli? Bisogna aver mangiato giapponese o basta respirare vicino a una spia russa? In attesa di risposte ragionevoli atte a dissipare l'ennesima epidemia di fantasmi, si potrebbe incominciare a preoccuparsi per qualcosa di più serio. Leggo, per esempio, su *Libero*: «Dilaga il fenomeno delle foto hard a scuola: una tredicenne di Ascoli si è fatta ritrarre in cambio di soldi, a Senigallia una sedicenne ha fatto circolare le sue foto porno via mms». E ancora: nella toilette di una discoteca di Modena una ragazza fa la sexy col fidanzato che la riprende, poi il fidanzato diventa ex e inoltra il servizio sui telefonini di tutta la banda. La sciochina tenta (per fortuna senza troppa convinzione) il suicidio, e cade in depressione. A un'altra capita di essere violentata e filmata da un gruppo di coetanei che spediscono il capolavoro in internet e così via. Sputtunate, violate nell'intimità, sbeffeggiate, ma anche, spesso, eccessivamente disponibili a mettersi in mostra, a vendere le proprie grazie, a farsi oggetto. Che fine hanno fatto le ragazze innamorate, quelle che vogliono star sole con il loro *boyfriend*, lontane da occhi indiscreti, per godere, in intimità, della scoperta dell'altro? Sembrano tutti ansiosi di riprodurre la propria immagine, o mentre le danno o mentre le prendono... tutti affetti da videomania. Vittime e carnefici. È questo il prossimo veleno epocale? Forse non è peggio del polonio, ma certo è più diffuso.

# Risparmio, c'è qualcosa di nuovo

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

**D**i più il decreto non avrebbe potuto fare, considerati i limiti della delega, volta soltanto ad armonizzare e coordinare la legge sul risparmio con Testi Unici Bancario e Finanziario: è, dunque, improprio, se si eccettua il riferimento alla governance societaria per la quale si poteva fare qualcosa di più, parlare di «occasione mancata» come ha detto qualche opinionista. La legge sul risparmio era stata progettata sin dal 2003 dall'allora ministro dell'Economia come un'opera costituzionale. Aspirava l'iniziale progetto, a presentarsi come l'avvio, dopo Cirio e Parmalat, di una fase palingenetica, di lungo respiro, «aere perennius». Ma, al di là delle declamazioni, si trattava, da un lato, di un insieme di previsioni non organiche, spesso approssimative, e, dall'altro e soprattutto, della creazione di un superorgano di vigilanza sul credito e sulla finanza nel quale sarebbero confluite molte delle attribuzioni delle attuali istituzioni di controllo, per poi collocarsi sotto l'egida del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, presieduto dal ministro dell'Economia, che avrebbe assunto un ruolo centrale muovendo così verso una forma di colbertismo in salsa italiana. Negli anni successivi drastiche sono state le modifiche apportate all'iniziale progetto. Tuttavia l'impianto conclusivo della legge oscilla tra liberismo e dirigismo, tra microregolamentazione e lacune; sposata poi la linea

della ripartizione per finalità delle attribuzioni delle Autorità di controllo, la legge pasticcia con passaggi di subfunzioni da una autorità all'altra senza un disegno coerente. Non mancano vere e proprie «perle», quale la definizione della Banca d'Italia come Istituto di Diritto Pubblico, definizione già presente 70 anni fa nella legge bancaria e mai messa in dubbio da alcuno, o quale la nazionalizzazione della stessa Banca, affetta chiaramente da profili di illegittimità costituzionale. Scarse poi sono le disposizioni per la tutela del consumatore - utente - risparmiatore: non si vorrebbe un vetero consumerismo ma scelte che nella protezione del risparmiatore trovino anche le ragioni di un migliore sviluppo e di una più solida reputazione dell'intermediario bancario. Corretto ciò che era correggibile con il decreto delegato, si può considerare chiusa la partita? No. È necessario puntare a una nuova fase con più sostanziali interventi normativi, utilizzando anche la possibilità di procedere con testi unici presente nella legge sul risparmio, a condizioni che si tratti di testi innovativi e si affronti, per primo, l'assetto, il regime, il numero e le funzioni delle Autorità di controllo, realizzando una vera redistribuzione per finalità. Si potrà anche fare tesoro della esperienza americana della Sarbanes-Oxley.

Quanto all'abrogazione del limite del 30 per cento per le fondazioni bancarie, la scelta era obbligata. Questo tipo di norma - fotografia, in effetti destinata attualmente a soli tre casi concreti, ledava la «par condicio» dei soci, si traduceva in

una sorta di esproprio senza contropartita di una parte dei diritti di voto, non appariva coerente con le norme con le quali il decreto doveva effettuare l'armonizzazione. Se distorsioni nel rapporto tra fondazioni e banche possono verificarsi, queste vanno affrontate con altri interventi normativi, che innanzi tutto abbiano i requisiti dell'astrattezza e della generalità. Le fondazioni hanno svolto un ruolo fondamentale nella riorganizzazione bancaria in un Paese nel quale è ritornato l'interrogativo, in assenza dello sviluppo dei fondi pensione, sui soggetti che possano entrare, e averne la convenienza, nella proprietà delle banche. Le fondazioni non si sono trasformate in banchieri. Dalle iniziative del ministro Tremonti a suo tempo promosse emergeva un disegno, lucido, che mirava a fare sì che le fondazioni potessero stare alla CDL come le casse di risparmio sono state per lunghi decenni alla Democrazia Cristiana (anche se va sottolineato che la maggioranza delle casse fu ben gestita).

Franco Evangelisti, quando era sottosegretario a Palazzo Chigi, aveva detto che il logo delle Casse avrebbe dovuto essere posto nello stemma della Dc. La parola magica nella scorsa legislatura, e forse anche oggi, era l'auto-referenzialità: una formula buona a tutti gli usi. In quanto supposto auto-referenziali, a cominciare dal 2001 il governo pensò bene di far divenire le fondazioni «referenziali» della politica a livello territoriale. Il disegno però «desiit in piscem», finì nel nulla. Ci si era dimenticati che le fondazioni sono enti privati di utilità sociale. Dopo una dura battaglia la Corte costituzionale fulminò definitivamente la normativa. Tremonti ebbe poi l'onestà intellettuale di ammettere il «grave errore». Nel complesso, le fondazioni hanno ben meritato del Paese. Oggi moltissimi - fra questi diversi che ieri facevano quando la battaglia era dura e dagli esiti incerti - lo riconoscono apertamente. Ma il mondo non finisce qui. Occorre fare opera di manutenzione evolutiva? Allora l'occasione può essere l'indagine che è stata promossa in questi giorni dalla Commissione Finanze della Camera proprio sulle fondazioni: partendo però da un approccio ben diverso dal passato. Non si può negare che, oltre che verso gli organi deliberativi propri, le fondazioni e i loro vertici hanno una sostanziale responsabilità verso la società civile. Il limite del 30 per cento era apparso come un tardo epigono di una perduta battaglia, come una risposta politica centrale a qualche scelta (magari discutibile) politico-territoriale. Più in generale, il rischio di situazioni nuove, non sempre positive, nei rapporti tra politica e banche può non essere infondato. È allora auspicabile una fase di riflessione sulle fondazioni, che hanno meritamente di recente dato vita a una consorella per interventi sociali nel Mezzogiorno dotandola di 300milioni di euro di risorse; una riflessione mirata a considerare il ruolo che esse possono ancor meglio svolgere in settori vitali per il Paese, a cominciare dalla ricerca e dalla innovazione.

# I preti, il matrimonio e lo spirito laico

ENZO MAZZI

**N**on è affatto scontato che la riconciliazione fra sacerdozio e matrimonio nella Chiesa cattolica costituisca una vera apertura verso la laicità. Potrebbe infatti trattarsi di una questione tutta interna alla sfera del sacro. La sacralità del sacerdozio e la sacralità del matrimonio incontrandosi potrebbero infatti rafforzare la blindatura del sacro e favorire quel «ritorno del sacro» che inquietanti segni annunciano. Non c'è dubbio che la dichiarazione del cardinale Claudio Hummes sul celibato dei preti costituisca una apertura importante verso una esigenza sentita da molta parte del clero e della Chiesa intera. Non ha parlato un qualsiasi prelato ma il cardinale chiamato a dirigere l'importante dicastero vaticano che si occupa del

clero. Il fatto che egli ricordi, proprio in concomitanza del suo insediamento come Prefetto della Congregazione per il clero, che l'obbligo del celibato non è un dogma ma solo «una norma disciplinare» sulla quale si può discutere ha il sapore di un programma di governo. Quante sofferenze di preti in crisi a causa di una legge inumana, forse la maggioranza dei preti nel mondo, sarebbe destinato ad alleviare un tale programma se venisse attuato! E non si dimentichino le sofferenze delle donne con legami affettivi profondi verso membri del clero di ogni rango. Tuttavia il vero problema della società attuale è la laicità come superamento del dominio del sacro. E valutandolo in relazione a tale problema, la possibilità del matrimonio dei preti crea notevoli perplessità.

Il novanta per cento degli italiani ha rapporto col sacro attraverso il rappresentante della casta, il prete. C'è la richiesta del suo intervento per segnare col sacro tutte le varie fasi della vita. I tempi, i gesti, i luoghi sacri costituiscono nell'immaginario collettivo gli strumenti quasi gli accessori della mediazione col sacro. In realtà è la persona del prete e più precisamente è la casta del clero che in qualche modo incarna il sacro. È la casta che nella dottrina ecclesiastica e nella convinzione comune consacra e salva l'umano al limite anche senza gesti e parole. Il fatto che il prete possa essere sposato non cambia questa realtà anzi in qualche modo può consolidarla. Il matrimonio può blindare ulteriormente il sacro e la casta che lo incarna. Il sogno che cova in molti, più o meno consapevolmente,

è il superamento del dominio del sacro, la fine della casta. Ciò che preme è il diffondersi di una consapevolezza nuova che testimoni e riveli la sacralità di tutto il creato e di ogni donna e uomo senza più bisogno della separatezza del sacro e della sua gestione da parte della casta. Usando termini biblici ciò che preme oggi per venire pienamente alla luce è una riscoperta della laicità del Vangelo che faccia incontrare e intrecciare e contaminare il sacro con la vita quotidiana come avvenne nella esperienza di Gesù di Nazareth: laico fra laici che annunciò la fine del Tempio e pagò il suo annuncio con la crocifissione. È il sogno espresso ad esempio da padre Ernesto Balducci, con la forza e la chiarezza che gli erano consuete, nella Tavola rotonda sulla Violenza del sacro nell'ambito del Con-

vegno delle comunità di base sulla Laicità svoltosi a Firenze nel 1987. «Io sono convinto - egli disse - che non ci può essere cultura di pace se non con la eliminazione del sacro: la fine del sacro è la fine della cultura di guerra». Gli atti di quell'importante convegno, così attuali, sono stati recentemente ristampati e saranno presentati in un nuovo convegno promosso dalle comunità di base sulla laicità che si terrà a Frascati da domani fino a domenica. Si parlerà certamente di una molteplicità di aspetti della laicità fra cui anche di come vivere il processo storico di superamento del sacro utilizzando i varchi che potrebbero aprirsi a seguito delle aperture della gerarchia ecclesiastica, evitando che tali aperture siano invece usate a piene mani per tappare buchi diventando fonte di ulteriore chiusura.